

L'EQUILIBRIO NECESSARIO SUL PATTO DI STABILITÀ

di Angelo De Mattia

su Il Messaggero del 21 agosto 2022

Il tema del debito pubblico diventerà ancor più cruciale nell'esame dei programmi dei partiti in competizione elettorale, in particolare per il bilanciamento che si tenterà di conseguire tra impulso alla crescita e cammino lungo la prospettiva dell'equilibrio dei conti pubblici. Da questo punto di vista, una cartina di tornasole è data dall'ipotizzabile riforma del Patto di stabilità, sospeso anche per il 2023 ma da rivedere a cominciare da questo autunno. Del resto, in diversi altri Paesi dell'Unione sono in corso approfondimenti e dibattiti sulla possibile rivisitazione.

Esporre ora le posizioni al riguardo da parte delle diverse forze politiche non è soltanto un doveroso tributo alla trasparenza, ma contribuisce anche a delineare la fisionomia dei singoli partiti, i rapporti con le istituzioni dell'Unione e, più in generale, la visione che essi hanno della politica economica e della finanza pubblica. Considerando l'integrazione del Patto stipulato nel 1997 con il Fiscal compact introdotto nel 2012, un punto sul quale sembrerebbe profilarsi una possibile convergenza della rivisitazione dopo aver letto delle posizioni tedesche e olandesi, non certo di Paesi lassisti è il superamento del vincolo della riduzione annuale di un ventesimo della differenza tra il 60% del Pii e il livello del debito di uno Stato. Tuttavia, rimosso eventualmente tale vincolo, sopravvivono le differenze riguardanti gli obblighi da osservare secondo determinati percorsi di riduzione del debito stabiliti in relazione alla situazione di ciascun Paese: per ora non è chiaro se si pensa a una tipizzazione dei percorsi o a una sorta di contrattazione tra Bruxelles e i singoli Stati. In quest'ultimo caso, alla regola sia pur cervellotica e difficilmente attuabile attualmente in vigore, si sostituirebbe una sorta di contrattazione non è chiaro in base a quali parametri con la Commissione che formulerebbe una propria proposta "su misura" ma a quel punto vincolante.

Ciò spiega perché il riesame del Patto che alcuni autorevoli giuristi hanno ritenuto confliggere con il Trattato Ue e lo stesso dicasi a maggior ragione per il Fiscal compact esige un allargamento degli argomenti da affrontare, stante la loro connessione. Da un

lato, oltre ai rischi di recessione che cominciano ad essere temuti anche nella Bce, resta preoccupante l'aumento dell'inflazione insieme con una posizione non chiara, a volte indeterminata e addirittura inoperosamente attesa della Bce (pur dopo aver varato il meccanismo "Transmission Protection Instrument" per l'acquisto di titoli al fine di evitare una frammentazione degli impatti della politica monetaria); dall'altro non può essere accantonato l'obiettivo di una sia pur parziale gestione comune del debito, ripercorrendo l'esperienza del Recovery Plan in una forma ovviamente riveduta e corretta. Ciò comporta una riflessione pure sul funzionamento del Meccanismo europeo di stabilità (per alcuni il "famigerato" Mes) il cui Trattato finora non è stato ratificato dall'Italia ma anche è bene precisarlo dalla Germania: una parziale mutualizzazione del debito potrebbe bilanciare la disciplina sui conti.

Il punto cruciale è evitare sia Scilla, il rigorismo (non il rigore) alla base della politica di austerità che ha prodotto soprattutto danni per famiglie e imprese in questi anni, sia Cariddi, il lassismo incurante degli impatti di un debito di cui mercati, investitori e istituzioni dovessero ritenere che sia stato smarrito il controllo, la cui prima conseguenza sarebbe data dalle difficoltà nel collocamento dei titoli pubblici. Non sarà facile conseguire un tale risultato, mentre pur ripetendosi che la migliore cura per il debito è la crescita, ci si dimentica del vecchio cavallo di battaglia, la "golden rule", ovvero l'esclusione degli investimenti dal vincolo del pareggio di bilancio. Per di più, oltre alle connessioni con la normativa sul divieto di aiuti di Stato, pure essa in parte sospesa, la revisione del Patto di stabilità e del Fiscal Compact ha un evidente collegamento con l'impostazione della politica monetaria e con le strategie di politica economica.

Gli stessi aspetti istituzionali (si torna a parlare di un ministro delle Finanze europeo, che però presupporrebbe una più ampia riconsiderazione istituzionale) sono in causa. Ecco perché la rivisitazione del Patto ha una carica ultrattiva ed esige chiarezza delle linee sostenute dai partiti. È, in sostanza, una prova della verità. Meglio ancora, il modo in cui si affronta la revisione in questione può essere un elemento catalizzatore di positivi processi oppure quod Deus avertat di sviluppi negativi finendo preda di Scilla o Cariddi.